

Ilaria Muoio

Annamaria Cavalli

Letteratura e Scienza. Scontri e incontri tra immaginario letterario e sapere scientifico: i casi di D'Annunzio e Capuana

Rimini

Guaraldi

2015

ISBN CARTA: 978-88-6927-175-5

ISBN PDF: 978-88-6927-176-2

Letteratura e scienza, scienza e fede, ragione e immaginazione: diversi e innumerevoli i binomi talvolta antinomici, talaltra complementari che, nel corso dei secoli, hanno visto variamente alternarsi sostenitori e detrattori della supremazia dell'una disciplina sull'altra, con rare, rarissime parentesi di eclettismo e prolifica convivenza. Sul tema, o, per meglio dire, sull'insanabile *vexata quaestio*, interviene, con rigore logico ed efficace chiarezza espositiva, Annamaria Cavalli, docente di Letteratura italiana a Parma e già autrice di quel *La scienza del romanzo*, contrassegnato dalla fortuna di tre edizioni, fondamentale per gli studiosi del naturalismo italiano e, più nello specifico, delle contaminazioni tra cultura scientifica e romanzo.

Dopo una breve parentesi di natura storica, la studiosa si sofferma, inevitabilmente e opportunamente, sulla *querelle* intorno alle «due culture» – così le definisce Cavalli, prendendo in prestito la definizione di Charles Percy Snow – riaccessosi sensibilmente nella seconda metà del secolo scorso. Proprio a Snow, fisico e chimico ma anche autore di romanzi, si deve una celebre conferenza sul tema, tenuta a Cambridge nel 1959, poi divenuta saggio con il titolo *Le due culture* (1963), che determinò un rinfervorarsi della diatriba, ancor oggi rimasta insoluta. Il fatto che la denuncia di degenerazione etica nei riguardi della letteratura nonché la tesi dell'egemonia culturale della scienza partissero da uno scienziato-scrittore destò non poche polemiche. Fra i convinti oppositori delle teorie dello studioso anglosassone, che si alternarono in tenzoni e accesi contrasti, un posto di rilievo spetta indubbiamente a Frank Raymond Leavis, che a Snow replicò nel corso di un'altra conferenza, stavolta tenuta a Richmond nel 1962: all'avversario furono imputate «volgarità di stile» e «scarsità di argomentazioni» (p. 25), ribadendo l'importanza delle *humanae litterae* e del sapere umanistico nella formazione di qualsivoglia individuo. «Soliti temi di una polemica snodatasi lungo due secoli» (*ibidem*), sottolinea la studiosa, che, dal canto suo, ricorda quanto sterili possano rivelarsi la rigida e vetusta dicotomia tra Scienze della Natura e Scienze dello Spirito e l'ostinarsi a ragionare in termini di «un pervicace settarismo conoscitivo» (p. 32). La riduzione specialistica, tanto in ambito umanistico quanto in quello scientifico, difatti, alimenta costantemente pregiudizi e acuisce la bipartizione tra le «due culture», sortendo, secondo una riflessione ben condivisibile, come unici effetti «il sonno della ragione» (p. 32) e la negazione dell'«unicità del sapere umano» (p. 35).

Con questa considerazione si chiude la parte prima del saggio e si apre la seconda, indubbiamente la più interessante e ricca di spunti notevoli, intitolata *Letteratura e scienza nel Positivismo italiano*, con particolare focus sulle produzioni dannunziana e capuaniana.

È indubbio che la stagione positivista europea e, più da vicino, quella verista italiana, abbiano rappresentato uno dei momenti più fecondi di sincretismo disciplinare e contatto tra i due mondi, spesso così lontani, con reciproche e produttive influenze. Altrettanto indubbio è che il metodo sperimentale zoliano ebbe un'eco di straordinaria portata in tutto il continente, insinuandosi nell'immaginario collettivo, nel *modus scribendi* dei narratori cosiddetti naturalisti, emergendo altresì attraverso varie suggestioni tanto nelle trame della produzione capuaniana quanto in quelle del D'Annunzio romanziere e novelliere. Senz'altro più evidente il caso del primo, che proprio a Zola dedicò la prima edizione di *Giacinta*, autocondannandosi alle vincolanti etichette di teorico del

verismo e strenuo difensore dello zolismo, veri e propri marchi pregiudiziali contro cui Capuana lottò per tutta la vita, specie a partire dagli anni Ottanta, con gli scritti critici *Per l'arte*, *Gli «ismi» contemporanei* e *Cronache letterarie*.

Cavalli, invero, non manca di sottolineare le diverse «giravolte» dello scrittore menenino, il quale, dopo una prima fase di adesione ortodossa alle teorie zoliane e lombrosiane, tra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta del secolo Decimonono, iniziò ad accogliere le nuove istanze irrazionalistiche allora in voga, spaziando dallo psicologismo alla Bourget ai preannunci psicanalitici per poi rinverdire le istanze naturaliste del primo periodo, riviste alla luce dei nuovi interessi di stampo mistico-spiritualista.

In particolare, a incuriosire notevolmente Capuana e D'Annunzio, sottolinea la studiosa, furono i legami intercorrenti tra crimine e follia o, per meglio dire, tra malattia e delitto. Emblematico, in tal senso, il caso de *Il marchese di Roccaverdina*, in cui contrariamente agli esiti della narrativa del collega pescarese, ove è la follia a giustificare il delitto – si pensi al progressivo acuirsi dello stato patologico del Tullio Hermill de *L'Innocente*, per il quale l'infanticidio assume un'istanza liberatoria –, è il delitto medesimo «a sfociare nella follia, che solo oscuramente ne è alle origini come per un riscatto e un'espiazione per la gravissima colpa commessa» (p. 62).

A questo aspetto, in entrambi gli autori, va strettamente connesso anche quello della funzione, per così dire, taumaturgica della scrittura, del resto, già ampiamente evidenziata – ricorda Cavalli – da Lombroso in un articolo sulla *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1899: se da un lato il «documento umano» e scientifico diviene sinopia preparatoria per la materia letteraria, dall'altro la letteratura assume alla funzione di sussidio imprescindibile per la scienza ai fini della divulgazione e della trasmissione della conoscenza; si aggiunga, per l'appunto «l'instaurarsi di un processo emotivo assimilabile alla catarsi aristotelica, che ci aiuta a liberarci delle nostre pulsioni sotterranee, dei nostri istinti peggiori attraverso l'identificazione con un personaggio fittizio» (p. 52).

Ancora, legata al binomio follia-crimine, l'innegabile risonanza di alcuni testi fondamentali – gli studi del già citato Lombroso, *Degenerazione* (1896) di Max Nordau, gli scritti sull'aborto e l'infanticidio di Scipio Sighele, per citare alcuni soltanto – rileva talune significative osservazioni sul rapporto tra follia e genio postulato dalla scuola lombrosiana.

Il tema, pleonastico anche ricordarlo, si estrinseca certo nei romanzi dannunziani, quali *Il trionfo della morte*, *Il Fuoco*, *Forse che sì forse che no*, ma trova concreto approdo anche nella produzione di autori appartenenti alla corrente cosiddetta spiritualista, Fogazzaro in primo luogo.

Cavalli evidenzia quanto e come l'effettiva sublimazione di quello che, impropriamente, potremmo definire *tòpos* si manifesti pienamente nel personaggio di Stelio Effrena, il protagonista de *Il Fuoco* (1900), in cui la singolarità eccezionale si accompagna a manifestazioni indubbiamente patologiche. Al suo fianco, altresì, Lorenzo Arvale, «il cui fuoco dell'intelligenza si sta spegnendo, come cenere senza faville nella degenerazione mentale»; Riccardo Wagner, «il cui genio – com'è noto – precipiterà nella follia»; e ancora la Foscarina, immagine speculare di Eleonora Duse, «spesso pericolosamente sporta sull'abisso della pazzia» (p. 68). L'intelligenza smisurata, l'incompresa sensibilità sfociano in un'acuminata morbosità, con cui camminano di pari passo sino agli esiti finali, quasi sempre drammatici, tragici ed esasperati, in un delirante parossismo emozionale.

Il risultato più diretto di questa tendenza, d'altra parte, sarà proprio quello di indurre a una rivalutazione nonché a una rinnovata attenzione nei riguardi dei più reconditi angoli dell'animo umano, della psiche, dell'io, in piena concordanza tanto con gli studi pre-freudiani, di cui Capuana fu grande conoscitore – si pensi a Janet, Charcot e alla stagione della Salpêtrière di Parigi – quanto con le nuove istanze spiritualiste che sarebbero poi state alla base della stagione decadente. Un apparente paradosso produttore d'unità letteraria. Così, anche lo scrittore menenino, nelle fasi finali della sua opera, tornava a quella tematica fantastica e irrazionalistica che, sin dal principio, a fasi alterne, lo aveva interessato, con novelle quali *Un Vampiro* del 1904 e *Fatale influsso* del 1906, non a caso dedicate a Lombroso – ricorda la studiosa –, in un terminale sforzo di conciliare quelle «due culture» da sempre così avverse eppur complementari, quali letteratura e scienza, per l'appunto.

E sulla scia del tentativo capuaniano, si chiude questo agile volume, così, con una consapevolezza che sembra essere più una speranza-auspicio per il futuro: che arte e scienza non solo possano «operare in modo sinergico», ma altresì «rinnovarsi scambiandosi e integrando i rispettivi statuti epistemologici» (p. 73).